

TORINO SENZA MITO

di Giulio Bollati

A proposito di Italo Calvino, di cui «si attendono notizie» all'inizio di questo articolo, informiamo che la rivista era già stampata quando è giunta la triste notizia della sua scomparsa (n.d.r.).

Scrivo di malavoglia queste righe, perché mentre le scrivo aspetto notizie di Italo Calvino. Quando uscirà questo numero della rivista, spero che i medici abbiano sciolto la prognosi e lo abbiano dichiarato fuori pericolo. Per il momento no. Si alternano notizie rassicuranti e improvvise, reticenti rettifiche.

Calvino è stato come me, a partire dagli ultimi anni '40, un immigrato intellettuale affascinato dal mito di Torino. Abbiamo lavorato lungamente insieme nella stessa casa editrice, e frequentato, da soli o con altri amici, i piccoli ristoranti nei dintorni dell'ufficio, nell'intervallo di mezzogiorno. Abbiamo litigato un giorno sì e un giorno no su tutto: la vita, la cultura, il destino del mondo e la stessa città di Torino, che consideravamo uno dei luoghi privilegiati in cui il destino del mondo si degnava (si degna ancora?) di inviare i suoi segnali. Litigavamo perché Calvino è intelligente e poco portato all'entusiasmo, ed io discutendo con lui mi trovavo spesso nella posizione scomoda dell'idealista per partito preso, del difensore di punti d'onore e di questioni di principio ovviamente votati alla sconfitta. Ci conoscevamo bene allora: le nostre posizioni, volendo, avremmo potuto scambiarcele e sostenerle a ruoli invertiti. Il suo scetticismo mi feriva proprio perché lo combattevo in me stesso. Calvino il realista. Appena sarà possibile voglio riprendere con lui un discorso tante volte cominciato e sempre lasciato a mezzo. Sul rovescio di quel suo realismo che accetta anche il peggio senza mai scomporsi né fare drammi, non può esserci che un senso crepuscolare dell'esistere.

«Calvino, gli dicevo allora, sei soltanto un erede sofisticato di Gozzano: sei proprio un letterato torinese». So che a lui, «più astuto della storia» e cosmopolita, questo discorso piace poco. Preferisce fingere di assistere alle nefande evoluzioni del processo storico con paradossale distacco e minuziosa curiosità descrittiva.

Quando mi chiedevano se ero torinese rispondevo che no, che ero parmigiano. In effetti, per via di un nonno alto, in redingote e bombetta, trasferitosi da Torino a Parma alla fine del

secolo scorso, io sono nato e cresciuto in Emilia: e per puro caso sono tornato a Torino dopo la laurea. Rispondeva così (e qualche volta ancora rispondo) in polemica con una forma di sciovinismo coltivata assiduamente da certi intellettuali locali: chi non ha frequentato il D'Azeglio, non è stato in prigione almeno per un giorno sotto il fascismo e non ha fatto la Resistenza in loco non pretenda di considerarsi torinese, neppure dopo quarant'anni di residenza attiva. Ma questo è soltanto uno scherzo. Più importante è il caso inverso. A chi mi chiedeva se sono parmigiano, rispondevo che no, che sono torinese. Perché questo, nella cultura italiana, faceva (fa ancora?) una grossa differenza. Essere torinese voleva dire fare cultura (pensiero, storia, economia, ma anche letteratura, poesia) sapendo di essere *dentro* l'era industriale. Cercasse poi ognuno la propria soluzione, politica, poetica, di integrato o di ribelle, a destra o a sinistra: ma sapendo di trovarsi in un momento preciso della storia, non in un limbo astratto. Senza proclamare il primato della politica, ma anche senza fingere che la realtà non esiste e che solo la letteratura è vera (e scrivendolo, di solito, su giornali che hanno alle spalle la Confindustria). Da questo punto di vista ero e resto torinese. Torino, quando ci venni, mi prometteva di essere il luogo in cui si cercava l'unità dell'essere umano lavorando (lottando) per una sintesi difficilissima, ma ineludibile, di Ford, Freud, Marx, Einstein e aggiungete pure chi volete, senza però dimenticare di mettere tra i primi il nome di un grande scrittore, di un grande poeta.

fu soltanto un'illusione che a Torino potesse attuarsi questo miracolo, o almeno una sua approssimazione, un abbozzo, un modello teorico? (senza il quale miracolo, sia detto con tutto il distacco possibile, il genere umano non ha chances entusiasmanti). Non credo fosse un'illusione, date le premesse storiche della città. Ma che cosa può una sola città, sia pure una città-stato, quando la storia la diluisce prima in un paese come l'Italia, poi nel grande lago infetto del mondo? Intendiamoci, questa è una attenuante che a Torino non si può negare, ma che non